

**Alberto Cavaglion**

*Il grembo della Shoah*

*Il 16 ottobre 1943 di Umberto Saba, Giacomo Debenedetti, Elsa Morante  
(con una postilla su Enzo Forcella)*

**storiA**mestre

associazione per la storia di Mestre e del territorio

© Alberto Cavaglione, 2013

Testo, rivisto e corretto, dell'intervento tenuto a Firenze il 17 gennaio 2013, in occasione del convegno internazionale *Dopo i testimoni, Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale* (Firenze, 16-18 Gennaio 2013), promosso dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Le immagini alle pp. 8 e 9 provengono dal fondo Umberto Saba, presso il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia; ringraziamo in particolare Angelo Stella (direttore della Fondazione Maria Corti) e Maria Antonietta Grignani (Università di Pavia) per averci concesso di pubblicarle in questa sede.

Le immagini sono accessibili anche in rete, attraverso il sito del Fondo Manoscritti (<http://www-3.unipv.it/fondomanoscritti/>), rispettivamente ai seguenti indirizzi:

[http://oceania.unipv.it/ms/saba/pec00018813\\_014.htm](http://oceania.unipv.it/ms/saba/pec00018813_014.htm)

[http://oceania.unipv.it/ms/saba/pec00018604\\_frsp.htm](http://oceania.unipv.it/ms/saba/pec00018604_frsp.htm)

**Edizione elettronica a cura di Filippo Benfante (storiAmestre),  
I edizione febbraio 2013; II edizione marzo 2013**

Il tema Shoah-letteratura nell'Italia del dopoguerra ha conosciuto due vie principali. La prima coincide con la scia di *Se questo è un uomo*, animale “nomade”. È una via tortuosa, oggi affollata, che ha finito con l'oscurare l'altra, la cronaca della razzia nel ghetto di Roma e i suoi esiti narrativi. Mentre il cammino di Primo Levi è stato portato a termine in solitudine, nel caso degli ebrei di Roma a prevalere è stata una forma di corallità. La corallità è nella natura delle cose, nelle centinaia di persone sottratte alle proprie abitazioni, ma anche nella pluralità di voci che quella storia hanno raccontato interagendo fra loro.

Quanta parte occupi la vicenda degli ebrei di Roma nella storia della deportazione razziale italiana è cosa nota. Buone ricerche hanno messo in luce le sembianze spettrali della città durante l'occupazione nazista, ma studiare il ruolo che il 16 ottobre 1943 ha avuto nella letteratura italiana, fino quasi a rappresentare un piccolo canone a sé stante, vuol dire sostanzialmente ripercorrere una conversazione a tre: Saba-Debenedetti, Saba-Morante, Debenedetti-Morante. Il vertice è costituito da Saba, che di luce propria o per specchiato sembiante condiziona il cammino degli altri due. La triangolarità si riflette nei rispettivi lavori e corrispondenze epistolari, nei saggi (numerosi) che Giacomo Debenedetti ha scritto su Saba e in un (solo) densissimo saggio, che sempre Debenedetti ha scritto su Elsa Morante, la quale a sua volta ha dedicato un profilo fondamentale a Saba, “poeta di tutta una vita”.

La rappresentazione di Roma come immagine materna, Grande Madre, è antica come la storia della città, ma nel nostro caso l'intensità di rimandi intertestuali, consci e inconsci, lascia intravedere una tessitura che ruota intorno a una coppia dominante di temi, entrambi connessi alla fecondità: la maternità e la creatività della testimonianza (e della poesia). Sarà la Morante a portare a compimento l'intreccio di un leitmotiv, che prima di lei era stato per forza di cose confinato in una riflessione di mera critica letteraria. Con *La Storia* (1974) la scrittura si materializza nel lavoro di una levatrice ebrea, soprannominata Ezechiele: la narrazione della razzia nel ghetto di Roma, costruita a partire dallo schema offerto da *16 ottobre 1943*, sarebbe rimasta fredda come il grembo della rana d'inverno nella poesia di Levi posta in epigrafe a *Se questo è un uomo* se non vi fosse stato il precedente confronto-scontro fra Debenedetti e Saba sull'ebraismo e sulla poesia come “grembo materno”.

#### *Il grembo della poesia*

Il saggio di Giacomo Debenedetti su Saba, che è di maggiore interesse per noi, reca già nel titolo il concetto della fertilità: *Il grembo della poesia*. Apparve sull'“Unità” il 1° settembre 1946<sup>1</sup>.

Debenedetti aveva una singolare predilezione per le metafore. Maternità ed ebraismo (“l'oscura e sempiterna regione delle Madri”) sono sempre stati per lui due ambiti da cui ricavare un repertorio di forme e simboli, a partire dal discusso saggio su *Svevo e Schmitz* scritto poco dopo la morte dello scrittore triestino. L'influenza subita da *Sesso e carattere* di Otto Weininger aveva reso più incandescente il delinearsi di un ritratto dal

---

<sup>1</sup> Il saggio, intitolato precisamente *Umberto Saba e il grembo della poesia*, è ora raccolto in Giacomo Debenedetti, *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di Alfonso Berardinelli, Mondadori (coll. “Meridiani”), Milano 1999, pp. 1060 ss.

doppio volto: quello della Madre e quello della femminilità dell'ebreo. Debenedetti aveva indicato nell'ebraismo weiningeriano una presenza decisiva in Saba, suscitando la reazione indignata del suo interlocutore. Su questi motivi s'era avviata, fin dal primo loro incontro a Torino dopo la Grande Guerra, una polemica resa più sfuggente e aspra dalle rispettive vicende biografiche, ciò che per molti versi rende insoluto il rapporto di Saba, ma anche di Debenedetti, con la tradizione ebraica<sup>2</sup>.

Ad aggravare le cose vi era stato fin dalle origini un secondo nodo destinato a rimanere insoluto. Al problema di stabilire con esattezza il significato che ha l'identità ebraica nella definizione dei personaggi di un romanzo (o dei versi di un poeta) si sommava il gioco delle parti e la conseguente commedia degli equivoci. Debenedetti era il critico, Saba il poeta. Debenedetti non aveva però mai nascosto a Saba la sua vocazione di narratore e Saba non aveva mai nascosto a Debenedetti i suoi dubbi circa le sue reali capacità di narratore. L'amico era tanto dotato di virtù critico-stilistiche (e dunque capace di essere lui stesso una specie di madre o levatrice della poesia del *Canzoniere*), quanto incapace di trovare in se stesso l'argomento adeguato per mettere a frutto le sue indubbie qualità di prosatore. Di qui il severo giudizio espresso da Saba a proposito delle prove giovanili di Debenedetti, i racconti *Amedeo* e *Suor Virginia*.

Il sommarsi di questi malintesi, biografici e interpretativi, riempie di tensione emotiva il dialogo già prima che in Italia scattassero le disposizioni razziali. I nodi verranno al pettine quando Saba e Debenedetti si ritroveranno a Roma all'indomani della liberazione di Roma e soprattutto all'indomani della prova più impegnativa di Debenedetti scrittore, 16 ottobre 1943.

Dal punto di vista della tradizione, nulla da eccepire: l'ebraicità si perpetua come sappiamo per via materna, ma nel saggio del 1946, in modi assolutamente nuovi e inaspettati, ebraismo e poesia di Saba sono tenuti insieme da questa metafora. La poesia nasce e si sviluppa per via materna, come nella biografia di Saba. Debenedetti attribuisce ai versi del poeta triestino la bontà del latte materno. Lo fa in modo sottilmente allusivo e la cosa non sfugge al suo interlocutore. Subito dopo aver letto, Saba non ha difficoltà ad ammettere che la metafora adoperata dall'amico fosse legata a "quella cosa dolorosa che è l'ebraismo"<sup>3</sup>.

Saba nega di essersi servito di "cattivi maestri" come Weininger, ma non ha difficoltà a riconoscere che l'ebraismo, come la poesia, sia per lui compensazione e risarcimento. Su questo aspetto, sarà proprio Saba a insegnare alla Morante come compensare il suo ardente desiderio di maternità. La scrittura può risarcire anche una maternità negata. La poesia viene sempre in soccorso alle mancanze della vita. Per Saba, secondo Debenedetti, "la poesia tiene il posto di colei che passava una mano sul ginocchio sbucciato, e rimetteva in piedi il camminatore insicuro". La poesia contraccambia la fedeltà di Saba, "che le depone in grembo l'ansia del proprio vivere"<sup>4</sup>.

Il saggio del 1946 tocca l'apice dell'incontro-scontro di Debenedetti con Saba. La tenzone su temi ebraici era di lunga data e non si può prescindere anche da altre precedenti occasioni di dissidio. L'origine della controversia va fatta risalire alla primavera del 1924, quando il giovane critico torinese aveva preparato cinque conferenze sui Profeti, e le aveva lette presso la Comunità ebraica di Torino tra il marzo e l'aprile. Debenedetti aveva scritto a Saba perché si interessasse per farglielo ripetere presso il Circolo giovanile ebraico di Trieste. Debenedetti teneva molto a queste sue conferenze sui Profeti, mentre Saba era di

---

<sup>2</sup> Per le premesse di questo contrasto rinvio al capitolo dedicato a Saba e Debenedetti del mio *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso e carattere nella cultura italiana del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 115 ss.

<sup>3</sup> Giacomo Debenedetti, *Lettere di Umberto Saba*, "Nuovi argomenti", 41, nov.-dic. 1959, p. 27, lettera del 3 settembre 1946.

<sup>4</sup> Debenedetti, *Umberto Saba e il grembo della poesia* cit., pp. 1064 e 1069.

diverso parere e cercò di dirottare l'amico verso altri temi<sup>5</sup>. Debenedetti era affascinato dal substrato rabdomantico della Scrittura profetica: dal dono della preveggenza trasse alimento per la sua attività di critico letterario e qualcosa della lezione dei Profeti si percepisce soprattutto in *16 ottobre 1943*, una sorta di secolarizzazione del messaggio originario, che s'incarna, all'inizio del racconto, nella figura simbolica della donna scarmigliata e vestita di nero, Celeste, annunciatrice di sventura come sarà Vilma la gattara ne *La Storia* di Elsa Morante.

Saba, memore di quelle lontane discussioni, diffidava verso chi si dimostrava così palesemente travolto da un afflato di trascendenza e dunque riprende a inquietarsi quando legge le pagine che l'amico inizia a scrivere sulla questione ebraica nella Roma occupata. Saba non credeva che esistesse uno specifico "colore" nella storia dell'ebraismo, la dimensione in cui si muoveva era poeticamente universalistica, avversa a ogni forma di separatismo "nazionale". Non solo l'esordio di Debenedetti sui Profeti lo aveva preoccupato non poco, ma anche l'insistenza sull'ebraismo di Svevo-Schmitz non lo aveva mai convinto (come non aveva convinto Montale). In una lettera di poco anteriore alla pubblicazione del saggio sul "grembo della poesia" (datata 27 aprile 1946) Saba arriverà a rivolgere all'amico l'accusa di "essere – senza sapere di esserlo – un antisemita". "Non ci sarebbe" – precisa – "niente di male data la nobiltà del tuo carattere se tu lo fossi in modo cosciente, mentre così puoi diventare addirittura pericoloso"<sup>6</sup>. Ridotta all'essenziale la contrapposizione verteva sul fatto che Saba detestava ogni forma di retorica, ogni declamazione oratoria svuotata di concretezza. A Saba, come del resto anche a Montale (per Svevo), del metodo-Debenedetti non piaceva il "virtuosismo inutile", l'importanza attribuita al mito (elemento che invece non dispiacerà alla Morante).

I nodi di questa controversia verranno a galla non tanto quando Giacomo Debenedetti pubblica per la prima volta *16 ottobre 1943*, quanto in seguito alla pubblicazione del coevo e gemellare *Otto ebrei*, apparso in tre puntate nel settembre 1945 sul "Tempo"<sup>7</sup>. *Le scorciatoie* scritte da Saba mentre uscivano questi due scritti di Debenedetti rappresentano una specie di controcanto, spietato e smitizzante, della versione dei fatti fornita dall'amico. Per il continuo richiamo che Saba fa ai due testi debenedettiani non sarebbe un'idea del tutto folle immaginare un'edizione in cui *16 ottobre 1943* e *Otto ebrei* figurassero accanto alle *Scorciatoie*<sup>8</sup>.

Un'ultima considerazione generale si rende necessaria. Saba, Debenedetti e Morante muovevano da una comune esperienza autobiografica, quasi sovrapponibile per due protagonisti su tre. Uno in direzione di Cortona, l'altra verso la Ciociaria, in modo

---

<sup>5</sup> "Esseri orribili, mancati e cattivi", diceva Saba dei Profeti in una lettera a Debenedetti del 28 marzo 1924: "Parlo malvolentieri dei Profeti che ho l'idea (è una verità psicologica) che portino sfortuna" (questa lettera e altre due sullo stesso argomento sono state pubblicate da Rosita Tordi, *Il diadema di Thoth*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1980, pp. 33-35, 185-186). Sulla genesi di queste polemiche rinvio a Giacomo Debenedetti, *Profeti. Cinque conferenze del 1924*, a cura di Giuliana Citton, con un saggio introduttivo di Cesare Segre, Mondadori, Milano 1998.

<sup>6</sup> Debenedetti, *Lettere di Umberto Saba* cit., p. 24. Altra parte della corrispondenza si trova in Arrigo Stara, *Giacomo Debenedetti: lettere a Umberto Saba 1946-1954*, "Rassegna della letteratura italiana", LXXXIX, 2-3, mag-dic. 1995, pp. 382-393.

<sup>7</sup> Lo si legge ora in Debenedetti, *Saggi* cit., pp. 69 ss.

<sup>8</sup> Non si capisce perché, insieme ai due testi di Debenedetti più famosi, nelle ormai pluridecennali consuetudini editoriali non sia confluito un terzo scritto: la recensione a un libro francese (Jacques Bernard, *Le camp de la mort lente*), apparsa con titolo *Campo di ebrei* su "La Nuova Europa" il 1° aprile 1945, spalla a spalla rispetto alle *Scorciatoie* sul ghetto di Roma che Saba veniva anticipando sulle colonne della memorabile rivista diretta da Luigi Salvatorelli (quelle che qui ci interessano, sarà bene dirlo subito, uscirono fra il 18 aprile e il 29 luglio 1945, a ridosso e direi quasi a titolo di replica contro *Campo di ebrei*). La recensione a Bernard è asimmetrica e anomala. Debenedetti parla pochissimo del testo francese, mentre parla tantissimo, con toni "profetici" e cruenti, e perciò sgraditi a Saba, della razzia. *Campo di ebrei* con tutta evidenza rappresenta una palinodia di *16 ottobre 1943*, così come una parte non piccola delle *Scorciatoie* rappresentano, lo vedremo, l'*Ersatz* sia di *16 ottobre 1943* sia di *Otto ebrei*. *Campo di ebrei* si legge ora in Debenedetti, *Saggi* cit., pp. 858 ss.

egualmente rocambolesco, Debenedetti e Morante avevano abbandonato Roma pochi giorni prima che la tragedia del ghetto si consumasse<sup>9</sup>. Quanto a Saba – e se ne vedranno i segni sulla pagina – la lontananza dal teatro dei fatti lo rende per certi versi straniero rispetto ai suoi due interlocutori. A Roma Saba arriva dopo la liberazione, da Firenze, e trova ospitalità proprio in casa di Debenedetti (“Posso testimoniare di averle viste nascere pagina dopo pagina: me le leggeva giorno per giorno, ne godeva come di un’ispirazione nuova e anche per lui sorprendente”<sup>10</sup>). Nel 1945, in una delle sue poesie più famose, Saba scrive di aver ritrovato nella capitale liberata la quiete che aveva perduto (“Avevo Roma e la felicità/ Una godevo apertamente, e l’altra/ tacevo per scaramanzia”). Il Saba romano del 1945-1946 risente del clima euforico dell’immediato dopoguerra (si pensi all’apertura de *L’Orologio* di Carlo Levi e al ruggito dei leoni che s’ascoltava per le strade di Roma in quei giorni), lo stesso clima atmosferico che volge al sereno l’animo di un altro cosmico pessimista, matrilinaramente ebreo, Arturo Carlo Jemolo, pure lui testimone oculare del 16 ottobre<sup>11</sup>.

Di qui una nostra seconda, provvisoria conclusione. Il temporaneo, effimero ottimismo di Saba stride con lo “scandalo” della storia, denunciato da chi, come Debenedetti e Morante, era stato sfiorato dalla tragedia.

### *Libri “fatali”?*

A osservare le cose più da vicino si dovrà adesso aggiungere una precisazione. È vero che, nella storia del rapporto tra letteratura e Shoah in Italia, la linea prospettica di *Se questo è un uomo* e la linea Saba-Debenedetti-Morante siano divergenti. Profetismo, ascendenze matrilineari, miti e mitologie non appartengono al mondo di Primo Levi, il cui rapporto con l’ebraismo (e anche con la poesia) fu più razionale (patrilineare?). In verità le due strade hanno avuto, almeno all’inizio, fra 1946 e 1947, proprio in Umberto Saba un punto di convergenza, il che, indirettamente, serve a illuminare la ragione del dissidio tra Saba e Debenedetti.

Dalla lettura della prima edizione di *Se questo è un uomo* Saba era rimasto a tal punto colpito da adoperare per quel libro una parola che gli capitava raramente di adoperare: “fatale”<sup>12</sup>. Oggi sappiamo che ebbe l’ardire, sconosciuto a Giacomo Debenedetti, di elevare protesta nei confronti di Giulio Einaudi, benemerito se non addirittura benedetto per aver stampato il *Canzoniere* nel 1945, persino in carta preziosa azzurrina, ma reo di non aver accolto il libro di Levi nel 1947<sup>13</sup>.

Che cosa intendesse Saba per “fatalità”, ossia sulla poesia come vocazione, è abbastanza semplice da dire: in proposito vi sono infinite testimonianze che riconducono di nuovo alla fatalità della nascita all’origine della vita. I poeti sono i testimoni dell’estremo: loro malgrado sono “vocati” a poetare (come i “salvati” lo sono per testimoniare). Gli scrittori che valgono qualcosa, amava ripetere Saba, non vorrebbero scrivere e lottano contro l’impulso che li spinge a prendere la penna in mano, ma non possono farne a meno. Sono chiamati dal destino. Su questo tema della letteratura come predestinazione c’è molta

---

<sup>9</sup> Ignoriamo su quale fonte s’appoggi Mario Edoardo Debenedetti nella cronologia predisposta per il Meridiano, quando afferma che Debenedetti il 16 ottobre fosse a Roma nascosto in casa di una vicina (cfr. *Cronologia*, in Debenedetti, *Saggi cit.*, p. LXXIV).

<sup>10</sup> Debenedetti, *Lettere di Umberto Saba cit.*, p. 1 (ora anche in *Saggi cit.*, p. 1091).

<sup>11</sup> Arturo C. Jemolo, *Anni di prova*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Passigli, Firenze 1991<sup>2</sup> (prima ed. Neri Pozza, Vicenza 1969), p. 197.

<sup>12</sup> Il carteggio Levi-Saba è ora disponibile in appendice a Massimo Bucciantini, *Esperimento Auschwitz*, Einaudi (coll. “Lezioni Primo Levi”, 2), Torino 2011, pp. 159-161.

<sup>13</sup> Walter Barberis, *Primo Levi e un libro “fatale”*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2012, p. 754 (lettera di Saba a Giulio Einaudi del 26 ottobre 1948).

aneddotica, di prima mano e di ottima qualità. Giorgio Voghera, per esempio, racconta che “il buon Carletto diceva a Saba che lui le poesie le *doveva* fare, come la gallina l’uovo”<sup>14</sup>.

Sappiamo che, per Saba, Debenedetti aveva sempre faticato a trovare il suo “argomento fatale”<sup>15</sup>. Non si tratta di una mera coincidenza lessicale. Il 3 novembre 1948, dopo aver letto *Se questo è un uomo*, Saba si rallegra con Primo Levi per aver scritto “più che un bel libro, *un libro fatale*”. E soggiunge: “Qualcuno doveva ben scriverlo: il destino ha voluto che questo qualcuno fosse lei”<sup>16</sup>.

Non disponiamo, al momento, di giudizi espliciti su *16 ottobre 1943*. Si conosce soltanto un cenno, contenuto nella lettera del 3 settembre 1946, viziata però dal fatto che Debenedetti ha appena pubblicato proprio l’articolo *Il grembo della poesia*. Saba ne è talmente lusingato da sorvolare sugli antichi dissapori ebraici. Così, più per *captatio benevolentiae* che per intimo convincimento, scrive poche righe alquanto enigmatiche:

Un’altra cosa tua – assai bella; quasi un capolavoro – ho riletto in questi ultimi giorni: *16 ottobre 1943*. Ho detto “quasi” per un solo motivo; l’imitazione della descrizione della peste di Manzoni vi è troppo evidente. Ma forse m’inganno; e forse non è un motivo. Forse anche è una grazia<sup>17</sup>.

Motivo o grazia? Sincerità o adulazione? I dubbi di Saba su Debenedetti narratore persistono anche dopo il secondo conflitto mondiale. Certo è che *16 ottobre 1943*, due anni dopo la sua apparizione, continua a essere considerato da Saba “quasi” un capolavoro, non un libro “fatale” come *Se questo è un uomo*. Libro quest’ultimo, andrà pur detto, il cui valore estetico ha lasciato indifferente Giacomo Debenedetti per tutto l’arco della sua lunga e pluridecennale attività di critico.

#### *Topicamente spaesato*

Saba osservava nell’astratto profetismo di Debenedetti una insensibilità inadatta a comprendere il mescolarsi dell’odio e dell’amore e del sangue. Nelle *Scorciatoie* il duello si apre quasi subito, sul finire della prima serie, con la memoria di una gaffe, imperdonabile:

“Voi triestini – mi diceva ieri Giacomo Debenedetti – siete veramente *figli del vento*. È per questo che amate tanto moralità e apologhi, favole e favolette. È perché sei nato nella città della bora che scrivi *Scorciatoie*”. Quanto piacere mi avrebbe dato un giorno questa sua favoletta! Che buon augurio ne avrei tratto per il mio amico e per me! Ma oggi ... Ma dopo Maidanek!<sup>18</sup>

---

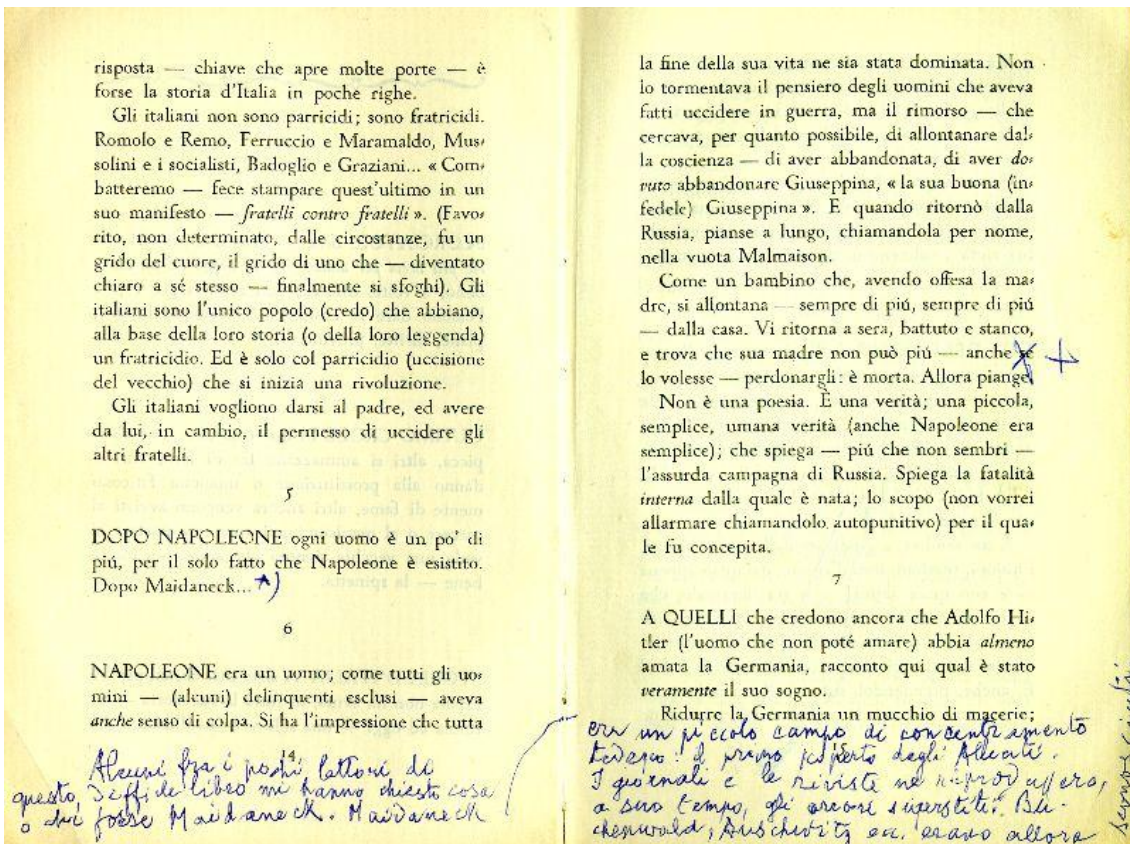
<sup>14</sup> Giorgio Voghera, *Pensieri amari*, in *Vocazione letteraria di una famiglia triestina fra ‘800 e ‘900: da Abram Vita Morpurgo a Giorgio Voghera*, esposizione bibliografica (Trieste, 10-18 dicembre 1990), a cura di Antonia Ida Fontana e Stelio Vinci, bibliografia di Guido e di Giorgio Voghera, Biblioteca statale del popolo-Ministero per i beni culturali e ambientali, Trieste 1990, p. 107.

<sup>15</sup> A proposito delle prove giovanili dell’amico (*Amedeo e Suor Virginia*), non per caso Saba aveva formulato un augurio: “Troverai anche tu il tuo argomento fatale, quello che, tutto riempiendoti di te stesso, ti dirà: di me e non di altro devi parlare, perché a parlare di me ai tuoi contemporanei, a *meravigliarli* con me tu sei nato” (Debenedetti, *Lettere di Umberto Saba* cit., p. 15).

<sup>16</sup> Bucciantini, *Esperimento Auschwitz* cit., p. 161.

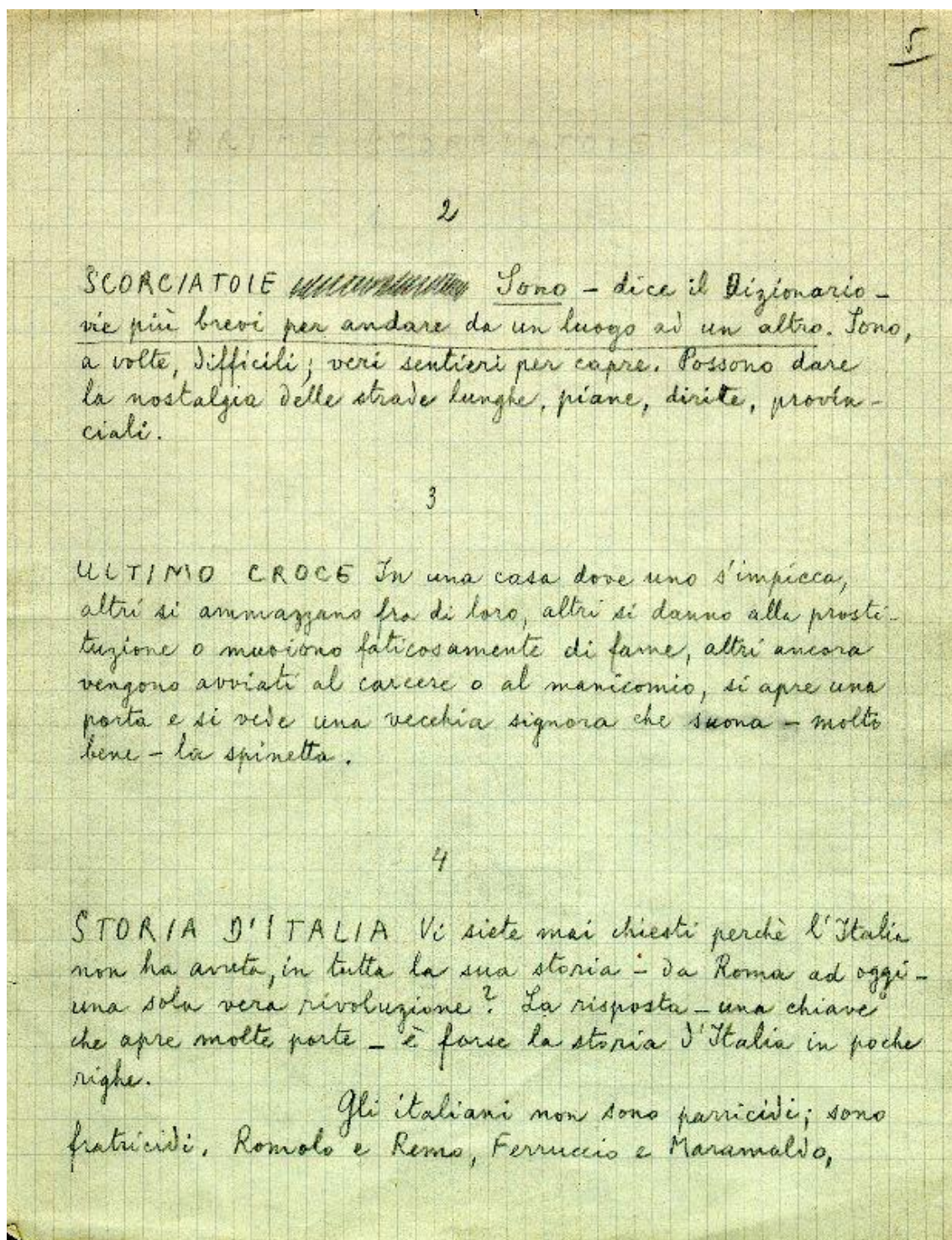
<sup>17</sup> Debenedetti, *Lettere di Umberto Saba* cit., pp. 27-28. Sul manzonismo di *16 ottobre* insiste molto Alberto Moravia nella prefazione aggiunta all’edizione del Saggiatore (Milano 1973, quarto volume delle *Opere di Giacomo Debenedetti*, a cura di Cesare Garboli con la collaborazione di Renata Debenedetti): in bocca all’antimanzoniano Moravia il cenno non suona certo come un elogio (e anche per Saba il riferimento a Manzoni non ha l’aria di essere un complimento).

<sup>18</sup> Umberto Saba, *Scorciatoie e raccontini*, in *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, con un saggio introduttivo di Mario Lavagetto, Mondadori (coll. “Meridiani”), Milano 2001, p. 18 (*Scorciatoia* 26), ma si veda anche p. 73 (*Scorciatoia* 154): “Solo un bambino – si irritò Debenedetti – poteva scrivere *Scorciatoie*. Aveva ragione, *in parte*. In parte, perché gli adulti (?) queste cose non le sanno”.



1. Umberto Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Mondadori, Milano 1946, con una postilla manoscritta di Saba (fonte: Fondo manoscritti dell'Università di Pavia, fondo Umberto Saba)





2. Seconda pagina del manoscritto autografo di *Scorciatoie e raccontini* (fonte: Fondo manoscritti dell'Università di Pavia, fondo Umberto Saba)

A voler attribuire a queste righe valore di principio, verrebbe spontaneo dire che, nella leggerezza con cui Debenedetti adopera l'espressione "figli del vento" si cela un capovolgimento dei ruoli. È il poeta a precedere il critico nella comprensione di un dato che a noi più d'ogni altro interessa: dopo Maidanek, oggi diremmo dopo Auschwitz, il significato delle parole e dunque anche della letteratura non può essere lo stesso di prima.

Saba contesta a Debenedetti l'incapacità di cogliere "il superstite amore" là dove invece rimane schiacciato dalla "materia greggia per una o due terzine dell'Inferno di Dante". Saba non si limita a osservare le cose da un punto di vista superficiale, produce esempi concreti facendo un uso meno retorico e nebuloso delle testimonianze disponibili. Il più clamoroso esempio, che potrebbe far gridare allo scandalo, riguarda l'episodio di Celeste Di Porto, la "Pantera nera", la spia di piazza Giudia, cui era stato dedicato un famoso opuscolo (che vedo oggi trascurato anche dagli storici più avveduti) uscito negli stessi giorni di *16 ottobre 1943*<sup>19</sup>.

Saba ci ricorda che anche per Celeste Di Porto è necessaria una sospensione del giudizio, tenuto conto che avevano nutrito odio e amore per lei tanti giovani ebrei romani, come conferma la serenata a lei dedicata: "Stella d'Oriente ne hai fatti piangere tanti... Voglio cantare qui una serenata fino che Stella del porto viene ammazzata". La storia di Celeste, scrive Saba in polemica con Debenedetti, dimostra che "senza una goccia di superstite amore, non si fa nessuna poesia, nemmeno una canzonetta popolare di odio"<sup>20</sup>.

Sono le circostanze della vita, che avendolo fatto soffrire più di Debenedetti, portano Saba a "capire (amare) più degli uni e degli altri". La sua perifericità di triestino, ma soprattutto di "misto" ("Solo mia madre era ebrea"<sup>21</sup>) lo portano a criticare frontalmente il radicalismo a priori di *Otto ebrei*, in una precedente Scorciatoia, la 129, forse la più famosa:

Gli ebrei tedeschi amavano la Germania; ma *non erano tedeschi*. Tanto più i loro pazzi ospiti (sotto ogni pazzo – dice, una volta tanto, bene, il Talmud – c'è un cattivo) avrebbero dovuto tenerli di conto; coltivarli – per così dire – artificialmente. Molto, per loro natura, vitali; e innamorati del paese – ugualmente vitale – nel quale erano nati ma, in pari tempo, stranieri ad esso; erano, per definizione, i medici indicati al caso. E forse, se i tedeschi non fossero stati così malati all'inizio da respingere qualunque medico e qualunque medicina – li avrebbero impediti d'impazzire del tutto.

Gli ebrei italiani non potevano fare all'Italia (in quanto ebrei) né bene né male. Mediterranei come la maggioranza, viventi in Italia da secoli o da millenni; c'è – con qualche eccezione – meno diversità fra un italiano ebreo e un italiano non ebreo, che non, p. es., fra un bresciano e un calabrese. Una sfumatura etnica di più, non è che una nota di più di colore, in un paese che (eticamente) somiglia al tappeto "scorciatorizzato" in quattro versi di Ungaretti, nel quale ogni colore si adagia e si espande negli altri colori "per essere più solo se lo guardi".

Questa scorciatoia non è per te, lettore della NUOVA EUROPA, che certamente non ne hai bisogno. La sua punta – se punta ha – è contro OTTO EBREI, il famoso libro – topicamente spaesato – del mio amico Debenedetti<sup>22</sup>.

Difficile spiegare, in questa scorciatoia, in che cosa consista "la punta", di tutte la più appuntita, contro l'amico, ovvero in che cosa fosse "topicamente spaesato" *Otto ebrei*. Un giudizio per molti versi criptico, sul quale i lettori delle *Scorciatoie* hanno sorvolato. Che cosa intendesse Saba per "topicamente spaesato" è arduo dire, ma di certo il suo desiderio di sentirsi topicamente a suo agio, integrato nella storia d'Italia come un calabrese o un bresciano è un aspetto da ricondurre, di nuovo, all'antica tenzone con Debenedetti, da

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 61-62 (Scorciatoia 131) e cfr. con l'opuscolo, rarissimamente citato e di non facile reperibilità, *Pantera nera: eri la spia di piazza Giudia*, Stab. Tip. della s.a. Il giornale d'Italia, Roma 1945.

<sup>20</sup> Saba, *Scorciatoie e raccontini* cit., p. 62 (Scorciatoia 131).

<sup>21</sup> Ivi, p. 61 (Scorciatoia 130).

<sup>22</sup> Ivi, p. 60.

sempre sostenitore di una linea di distinzione tra il personaggio-ebreo e il personaggio-uomo. Qui la distinzione da fare è tra una visione ancora pienamente ottocentesca di emancipazione-integrazione, che Saba condivideva in modo non diverso da altri ebrei appartenenti alla sua generazione e pienamente convinti di una visione unitaria della condizione ebraico-italiana e una visione incline alla separatezza che era stata tipica di una generazione più giovane, largamente compromessa con il fascismo. A parole, in *Otto ebrei*, Debenedetti non chiarisce del tutto il suo pensiero: oscilla fra una concezione separatistica dell'ebraismo e il suo inevitabile superamento in chiave universalistica. È in questa oscillante vaghezza che Saba individua l'anomalia topografica.

La Scorciatoia 129 è importante anche per altre ragioni, che qui non si possono trascurare. Il dissidio Saba-Debenedetti è all'origine di due diversi modi di intendere la storia dell'antisemitismo fascista. I due amici, su questo specifico punto, erano agli antipodi.

A differenza di Debenedetti, Saba sosteneva che in Italia non vi era stato bisogno di difendersi dall'antisemitismo: “Prima di tutto, non c'è mai stato in Italia – tolti gli anni dell'agonia del fascismo – un bisogno di difendersi da queste cose”<sup>23</sup>. Saba contesta poi l'idea che nel nostro paese si debba parlare di una separatezza rigida, “noi-voi”, fra ebrei e italiani. Prima e dopo il fascismo la separatezza non è giustificata dalla storia degli ebrei, “mediterranei come la maggioranza”. In *Otto ebrei* pure Debenedetti si era espresso a favore di un umanesimo universalistico, auspicando la fusione di ogni differenza in nome dell'eguaglianza fra esseri umani, ma Saba al solito dubitava della sincerità dell'amico e non è facile dargli torto. Sotto tanta enfasi Saba temeva, come sempre, l'esercizio virtuosistico, dunque l'astrattezza. Non erano timori infondati, almeno a giudicare dal modo con cui in *Otto ebrei* Debenedetti enfatizza, per esempio, con un esercizio retorico guerresco e tardonazionalistico, quelle differenze che in teoria avrebbe voluto abolire (“Soldato Coen... Soldato Levi... Soldato Abramovic...”) <sup>24</sup>.

Consapevole di queste divergenze, Saba procede a colpi di esempi tratti dalla sua esperienza quotidiana: per chiarire meglio le idee a se stesso e convincere l'amico dei suoi errori Saba cerca di non lasciarsi travolgere da suggestioni letterarie o tanto meno mistiche. Nel contrasto fra retorica e realismo tende a far prevalere i fatti sull'immaginazione.

Un ulteriore esempio viene dalla Scorciatoia 75. La scorciatoia s'intitola “Un processo razziale” e descrive il meccanismo perverso attraverso il quale un giudice militare condanna un ufficiale reo di aver sposato nel 1942 “una signorina ebrea”. Il processo, scrive Saba, durò cinque minuti e dopo aver letto la sentenza il giudice battendo una mano sulla spalla del giovane imputato, gli disse: “Non hai fatto niente di male. Mi hanno detto invece che tua moglie è molto bella. Adesso ritorna subito da lei; uno di questi giorni sarai richiamato; e saprai la tua destinazione”. La conclusione va, come sempre nella direzione opposta a quella che è diventata negli ultimi anni vincente e cioè la linea-Debenedetti, delle lagrime e del sangue di *Campo di ebrei*. L'anticonformismo di Saba si manifesta anche in

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 60-61 (Scorciatoia 130). Sul fatto che Mussolini, benché “carcerario”, non fosse anche antisemita si legga anche ivi, p. 48 (Scorciatoia 105). Come Primo Levi, anche Saba era attratto dalla descrizione antropologica del carattere dell'Italiano. Per un confronto con le posizioni di Levi sull'antisemitismo fascista mi permetto di rinviare al mio *Primo Levi, il 1938, il fascismo e la storia d'Italia*, in *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, atti del convegno (Roma, 13-14 novembre 2008), a cura di Sonia Gentili e Simona Foà, Carocci, Roma 2010, pp. 213-218. Sul significato e la lunga durata della cultura liberale rinvio alla prima parte dei saggi raccolti nel mio *Nati con la libertà. Dizionario portatile dell'ebraismo contemporaneo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2012.

<sup>24</sup> Giacomo Debenedetti, *Otto ebrei*, ora in *Saggi* cit., p. 88. Va poi spiegato che la linea del partito comunista, per bocca di Mario Spinella, non perse l'occasione per criticare la superficialità di Saba e dichiararsi a favore del “punto di vista” di Debenedetti, più attendibile di Saba come militante del partito. È quanto risulta, per esempio, dalla Scorciatoia 87. La linea del partito guardava con simpatia a come Debenedetti aveva impostato il problema in *Campo di ebrei*: “In quello sì che si sentivano veramente *lagrime e sangue*”, così – riferisce Saba – Spinella si lamenta, confidando sarcasticamente di non sapere di che farsene, delle *Scorciatoie* (cfr. *Scorciatoie e raccontini* cit., pp. 43-44).

questa sua apologia, potremmo dire, del Bravo italiano: “Se il mio raccontino vuole, malgrado tutto, dimostrare qualcosa, dice che noi italiani siamo *ancora* – con eccezioni tanto più vergognose quanto più eccezioni – uno dei popoli migliori della terra”<sup>25</sup>.

Il secondo esempio (Scorciatoia 84) è più rilevante per un motivo differente, perché da questa spaventosa fiaba, che è anche la storia di una follia femminile, è probabile che molti anni dopo si sia ispirata la Morante per trovare la cellula originaria del suo romanzo.

Si racconta in questa scorciatoia di un'ebrea romana e dei suoi tre figli, la cui tragedia con poche varianti prelude al destino crudele di Ida Ramando impazzita dopo la malattia e la morte di Usepe e di Ninnuzzu. Uno dei tre figli della vecchia si tolse la vita, un altro fu portato via dai tedeschi, il terzo si ammalò di tubercolosi:

Pochi giorni prima che quest'ultimo le morisse, [la vecchia ebrea] incominciò a dire che, se i suoi figli non venivano più a trovarla, era perché non ne avevano la possibilità. Erano diventati tutti aiutanti di campo del re. E il re era così affezionato a loro che non poteva vivere un minuto senza averli vicini. Era un romanzetto rosa; il rovescio esatto dell'atroce realtà [...] I tedeschi, trovando che quella sventurata era una pericolosa nemica del (nuovo) popolo eletto, e un'apprezzabile preda, pagarono alla spia la somma che usavano pagare in questi casi (dicono fossero cinquemila) e portarono via anche lei. Poveri, poveri uomini!<sup>26</sup>

*Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare...*

Il debito di Elsa Morante verso Debenedetti è palese, e anche ben studiato<sup>27</sup>. *La Storia* dilata lo schema di *16 ottobre 1943*, suddividendolo in tre blocchi narrativi: la descrizione del ghetto com'era nel 1938; il racconto della partenza del convoglio dalla Stazione Tiburtina (che in Debenedetti era solo accennato) si espande nel ritorno di Ida nel ghetto svuotato; infine il breve resoconto dei superstiti dopo la fine del conflitto, che mi sembra coincidere con le notizie date in *Campo di ebrei*<sup>28</sup>. A parte i calchi lessicali, residui di una variopinta oralità (dominati da quel solenne e ancestrale “*Resciud, scappa*”, ripreso alla lettera)<sup>29</sup>, colpisce soprattutto nella seconda parte la ripresa del tono vaticinante di Debenedetti.

Trovo singolare che i numerosissimi critici del romanzo della Morante, fra i punti di debolezza del romanzo, non abbiamo individuato la matrice di questi passaggi di puro estetismo (per esempio il sogno di Ida nel ghetto): se alla levatrice ebrea napoletana che aiuta Ida a partorire viene dato proprio il nome di uno dei Profeti su cui Debenedetti aveva insistito di più, Ezechiele, non credo sia un caso, anche se non vanno trascurati i tratti ironici della descrizione: “Nei sopraccigli folti, nel naso robusto e arcuato, nei grossi piedi e nella grandezza del passo; e perfino nel modo di portare il suo berrettuccio bianco di cotone sui capelli grigi e riccioluti – ricordava una stampa del profeta Ezechiele”<sup>30</sup>. Stessa cosa riscontriamo nella Cassandra del ghetto, che in *16 ottobre 1943* faceva di nome Celeste, “una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia”, mentre nella Morante diventa un personaggio a sé: Vilma la gattara, che “riferiva coi suoi gesticolii di folle, a voce bassa” quello che aveva ascoltato dalle sue informatrici private<sup>31</sup>. La descrizione della partenza dalla stazione ferroviaria, infine, mi sembra posseda un'accentuazione delle

<sup>25</sup> Saba, *Scorciatoie e raccontini* cit., pp. 38-39.

<sup>26</sup> Ivi, p. 42.

<sup>27</sup> Sui rimandi a Debenedetti della Morante si vedano le note intertestuali di Risa Sodi, *Narrative and Imperative. The First Fifty Years of Italian Holocaust Writing (1944-1994)*, Lang, New York 2007, pp. 190-206; più convincente, proprio in relazione al rapporto Morante-Debenedetti, l'ultimo capitolo di Stefania Lucamante, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Iacobelli, Roma 2012.

<sup>28</sup> Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 1974, pp. 59 ss., 90-93, 237 ss., 310-334, 376 ss. Si veda in particolare p. 311 per la contiguità con *Campo di ebrei*.

<sup>29</sup> Ivi, p. 245 e Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, ora in *Saggi* cit., p. 51.

<sup>30</sup> Morante, *La Storia* cit., p. 93.

<sup>31</sup> Debenedetti, *16 ottobre 1943* cit., p. 31 e Morante, *La Storia* cit., pp. 90-92.

lagrime e del sangue, che a Saba, se fosse stato ancora vivo, sarebbe dispiaciuta per le ragioni già enunciate. Da ultimo il sogno con cui si chiude la sequenza dell'incursione di Ida nel ghetto svuotato dopo la razzia, mi sembra, per la sua improbabilità anacronistica, un omaggio, comprensibile ma sproporzionato al modello di partenza:

Le pareva di trovarsi all'esterno di un recinto, qualcosa come un terreno di rifiuti in abbandono. Altro non c'era che delle scarpe ammucchiate, malridotte e polverose che parevano smesse da anni. E lei, là sola, andava cercando affannosamente nel mucchio una certa scarpina di misura piccolissima, quasi di bambola, col sentimento, che, per lei, tale ricerca avesse il valore di un verdetto definitivo. Il sogno non aveva intreccio, nient'altro che quest'unica scena, ma per quanto lasciato senza séguito, né spiegazione, sembra raccontare una lunga vicenda irrimediabile<sup>32</sup>.

Mentre il dialogo Saba-Debenedetti va collocato sopra un biennio o poco più (1945-1946), per la Morante si dovrà guardare avanti, all'articolo *Il poeta di tutta una vita*, apparso sul "Notiziario Einaudi" dell'aprile 1957: un lungo profilo autobiografico più che un saggio critico, composto in occasione della scomparsa del poeta<sup>33</sup>. Per la Morante l'arco cronologico da tenere sotto osservazione è quello che dal 1957, data di morte del poeta (e di stampa de *L'isola di Arturo*) si protende al 1974, anno di uscita de *La Storia*.

Saba non farà in tempo a leggere *La Storia*, ma nel 1953, letto *Lo scialle andaluso*, centra in pieno il bersaglio interpretativo servendosi di un curioso processo di transfert. Saba proietta sull'opera di Elsa Morante l'osservazione che Debenedetti aveva espresso a margine del suo *Canzoniere*, sulla poesia come vocazione e compensazione di un bisogno primario:

Ho letto il tuo raccontino. Mi è piaciuto, e non mi ha annoiato mai, nemmeno un momento. Ma non è di "letteratura" che volevo parlarti. Tu non ti sei identificata affatto (come credi) al fanciullo Andrea, ti sei identificata E PROFONDAMENTE alla madre siciliana. È in questo eterno rapporto tra la madre e il fanciullo che devi cercarti (almeno in quello che tu scrivi) e devi cercarti *dalla parte della madre* (corsivo di Saba). La tua nostalgia di essere un ragazzo è – in realtà – la nostalgia di non aver messo al mondo un ragazzo: lo cerchi nell'arte perché non l'hai voluto nella sua fisicità. Non vuol dire, cara amica: *tutte* le vite sono, in un senso o nell'altro, delle vite mancate: l'arte è lì per soccorrere a queste mancanze. Se non ci fossero, l'arte non avrebbe senso: non corrisponderebbe più ad un bisogno<sup>34</sup>.

La Morante rimase profondamente colpita da questa lettera, tanto da ricordarsene ancora, molti anni più tardi, in una famosa intervista a Michel David uscita su "Le Monde" e così nella famosa intervista a Schifano sul movimento femminista<sup>35</sup>.

In seguito a quel consiglio epistolare, non privo di curiose corrispondenze (dello *Scialle andaluso* Saba parla, credo non a caso, come di "un raccontino"), la Morante senza saperlo fa il suo ingresso nel burrascoso dialogo Debenedetti-Saba. Da Nunziata ad Aracoeli, con culmine in Ida, la Morante accetta il suggerimento e comincia a "cercarsi dalla parte della madre" (o delle madri). Il doppio viaggio in ghetto di Ida – partoriente e poi

---

<sup>32</sup> Morante, *La Storia* cit., 342-343.

<sup>33</sup> Elsa Morante, *Il poeta di tutta una vita*, "Notiziario Einaudi", aprile 1957 poi in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, prefazione di Cesare Garboli, Adelphi, Milano 1987, pp. 31-39.

<sup>34</sup> Elsa Morante, *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*, a cura di Daniele Morante con la collaborazione di Giuliana Zagra, Einaudi, Torino 2012, pp. 127-128 (lettera del 30 giugno 1953). Su alcuni aspetti della ricezione delle *Scorciatoie* si veda anche Francesca Cadel, *Umberto Saba, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante. Scorciatoie anticanoniche nell'Italia del dopoguerra*, "Italice", 89/2 (2012), pp. 253 ss.

<sup>35</sup> Michel David, *Entretien. Elsa Morante*, "Le Monde", 13 aprile 1968; *Cahiers Elsa Morante*, a cura di Jean-Nöel Schifano, Tjuna Notarbatolo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, p. 7.

madre – dopo aver conosciuto la levatrice ebrea napoletana, che l'aiuterà a far venire al mondo Usepe, è a suo modo, per usare parole di Debenedetti, un viaggio dentro “l'oscura regione delle Madri”, anche in senso autobiografico (Ida è sotto molti punti di vista la proiezione letteraria della madre di Elsa, Irma Poggibonsi, maestra elementare ebrea). Dal grembo ebraico materno, come era nata la poesia del *Canzoniere* così, molti anni dopo, nascerà Usepe<sup>36</sup>.

*Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare...* recita la dedica scelta come epigrafe per *L'isola di Arturo* e tratta dalla poesia *Il fanciullo appassionato* (“Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare/ che il suo cuore non debba ancor sapere/ quella che in ogni nostra cura è ascosa,/ malinconia amorosa”). Una dedica adesso più chiara se si pensa a quella lettera di Saba.

Ida non è per nulla “topicamente spaesata” quando cammina per quelle viuzze, sentendosi attirata dal ghetto, che significava per lei “un richiamo di dolcezza, quasi come l'odore di una stalla per un vitello”<sup>37</sup>; nel retrobottega di un magazzino di alimentari non è un caso che Ida trovi una levatrice ebrea napoletana che porta il suo stesso nome, Ida Di Capua. Con l'approssimarsi della razzia, Ida è come attratta da una legge primordiale, che è la legge stessa della vita. Ida “con le sue paure contraddittorie” rincorreva alla fine la direzione dei Giudii, “una stalla materna, calda di respiri animali e di grandi occhi non giudicanti, solo pietosi”<sup>38</sup>. *La Storia* porta a conclusione il percorso che Saba aveva suggerito alla Morante. Mettersi dalla parte delle madri, “ricordarsi” nei figli usciti dal proprio grembo. Procida, l'isola di Arturo, era stata una specie di prova generale. Crolla nel 1974 ogni connotato allegorico quando Ida entra dentro le viuzze del ghetto, nei suoi retrobottega, negli interni domestici dove risuonano voci umane scomparse che sono quelle della matrilinearità taciuta a Usepe. Dopo il 16 ottobre, Ida farà un ultimo sopralluogo al di là del ponte Garibaldi, riconoscendo “il richiamo che la tentava laggiù”. Questa volta ad attrarla è “una nenia bassa e sonnolenta” simile a quella con cui “le madri ninnano le creature o le tribù si chiamano a raccolta nella notte”. Sono richiami, si legge, “già scritti nel seme di tutti i vivi soggetti a morire”<sup>39</sup>.

Con una piccola forzatura si potrebbe dire che l'epigrafe de *L'isola di Arturo* sia declinabile in più di una direzione. In lui (Saba) si ricordano Debenedetti e Morante, in lei (Morante) si ricorda Saba, ma in lui (Debenedetti) si ricorda anche Morante<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup> In un'intervista del 1957, a proposito del personaggio di Nunziata, la Morante si serve addirittura del vecchio cavallo di battaglia adoperato da Debenedetti per Schmitz: “All'opposto di Weininger che distingue le donne in due tipi: la prostituta e la madre e sceglie la prima, io penso che una donna tanto più è bella quanto più è madre. Una donna non materna mi sembra una donna non riuscita” (*Sei domande a Elsa Morante*, “L'Espresso”, 7 luglio 1957, cit. da Graziella Bernabò, *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura*, Carocci, Roma 2012, p. 17). In anni più vicini a noi, sia detto di passata, si guadagnerà l'antipatia di molte donne progressiste, scandalizzatissime, quando la Morante ebbe a dire pubblicamente di preferire le madri alle femministe. Sull'estensione della fortuna di Weininger nella cultura coeva, ma senza riferimenti diretti alla Morante, rinvio al mio *La filosofia del pressappoco* cit.

<sup>37</sup> Morante, *La Storia* cit., p. 93.

<sup>38</sup> Ivi, p. 338.

<sup>39</sup> Ivi, p. 337.

<sup>40</sup> Per questa ragione inclino a ritenere che il ritratto del padre di Arturo, all'inizio del romanzo di Morante, sia al tempo stesso, sotto mentite spoglie, il più suggestivo profilo di Saba che ci sia stato tramandato, il più poetico, ma anche il più vero: “Quelli come te, che hanno due sangui diversi nelle vene, non trovano mai riposo né contentezza; e mentre sono là, vorrebbero trovarsi qua, e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappar via. Tu te ne andrai da un luogo all'altro, come se fuggissi di prigione, o corressi in cerca di qualcuno; ma in realtà inseguirai soltanto le sorti diverse che si mischiano nel tuo sangue, perché il tuo sangue è un animale doppio, è come un cavallo grifone, come una sirena. E potrai anche trovare qualche compagnia di tuo gusto, fra tanta gente che s'incontra al mondo; però, molto spesso, te ne starai solo. Un sangue-misto di rado si trova contento in compagnia: c'è sempre qualcosa che gli fa ombra da se stesso, come il ladro e il tesoro, che si fanno ombra l'uno con l'altro”. Cito da Elsa Morante, *L'isola di Arturo* (1957), Einaudi, Torino 1995, p. 66.

*Nelle braccia della Grande Madre*

Queste le coordinate principali, di un discorso che, va detto in sintesi, oggi sembra più che mai remoto e inattuale.

La narrazione del 16 ottobre, almeno da due decenni a questa parte, è preda di una torsione polemica che l'ha prosciugata, nel senso che di letterario ha serbato assai poco. Dalle sponde manzoniane e ancora "profetiche" del 1944, quando Giacomo Debenedetti faceva risuonare l'epos arcaico del gergo giudaico-romanesco alla vista dei soldati tedeschi ("Oh Dio, i *mamonn!*")<sup>41</sup>, in pagine che hanno commosso un'intera generazione almeno quanto le strazianti descrizioni del Ghetto lasciateci da Elsa Morante tre decenni dopo ("C'erano molte centinaia di pupetti e ragazzini, per lo più riccetti, con gli occhi vispi")<sup>42</sup>, ci si è attestati lungo le rive di una fredda questione di politica internazionale, gravida solo di acide polemiche e rancori. Il silenzio di Pio XII di fronte a quei vagoni riempiti sotto le sue stesse finestre e le variabili connesse agli alti e bassi dei rapporti diplomatici fra Stato d'Israele e Vaticano esauriscono da tempo, nel bene come nel male, ogni nostro discorso pubblico sul 16 ottobre.

Il libro che ha segnato la svolta fra la prima e la seconda fase a me sembra *La parola ebreo* di Rosetta Loy<sup>43</sup>, contro la cui impalcatura ideologizzante ha fatto in tempo a reagire Enzo Forcella, ultimo testimone oculare della razzia. La metafora di Roma come Grande Madre, nel 1943-1944, ha più di un volto. Nella Roma di quei giorni non c'era solo il richiamo, per la Ida della Morante, della stalla materna, dove si ascoltava una nenia bassa e sonnolenta simile a quella con cui "le madri ninnano le creature o le tribù si chiamano a raccolta nella notte". Roma era anche la Grande Madre dei conventi e dei monasteri trasformati in luoghi d'asilo:

Soprattutto dopo il tramonto, quando il coprifuoco toglieva di mezzo i rari passanti e il transito degli ancora più rari veicoli, sull'intera zona scendeva una coltre di solitudine e di silenzio. Possiamo immaginare il brivido di paura e al tempo stesso, di inconfessato sollievo che attanagliava i rifugiati, se a qualcuno di loro accadeva di poter gettare uno sguardo su quel panorama di desolazione. Erano al tempo stesso dentro e fuori la bufera, nelle braccia di una Grande Madre, come in un intangibile *témeno*.<sup>44</sup>

A scrivere così è appunto Enzo Forcella, anch'egli matrilinearmente ebreo come la Morante e Saba, e che riprendiamo, sia pure velocemente, sul finire di questa nostra esposizione. La Grande Madre che ci ha descritto nel suo diario postumo *La Resistenza in convento* è la Roma dei collegi e seminari pontifici, case parrocchiali, ospedali gestiti da enti religiosi, associazioni ecclesiastiche, catacombe, conventi femminili, dove molti ebrei sopravvissuti alla razzia del 16 ottobre trovarono salvezza (fra i tanti, Raniero Panzieri, per rimanere nel campo della matrilinearità ebraica). L'elenco è lungo e Forcella ce lo fornisce, dettagliatissimo. Vissero i mesi dell'occupazione nelle braccia di quella Grande Madre

---

<sup>41</sup> Debenedetti, *16 ottobre 1943* cit., p. 44.

<sup>42</sup> Morante, *La Storia* cit., p. 59.

<sup>43</sup> Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997. Sulla genesi di questo libro, ma anche per un generale inquadramento del problema della letteratura sulla Shoah nell'Italia del tempo, in particolare per le multiformi rappresentazioni, anche cinematografiche, del 16 ottobre, si veda adesso Robert Gordon, *Scolpito nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 151-152, anche se nel cap. su Roma, peraltro documentatissimo, non viene ricordato il diario di Enzo Forcella. In particolare per Saba si veda anche il saggio di Ettore Janulardo, *Saba. Scorciatoie dopo Majdanek*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", 64 (2005), pp. 63-67 e Paola Frandini, *Il poeta, il cane e la gallina. Scorciatoie e raccontini di Umberto Saba tra umorismo ebraico e Shoah*, Le Lettere, Firenze 2010. Buone informazioni di prima mano e un chiaro quadro d'insieme offre adesso Anna Baldini, *La memoria italiana della Shoah (1944-2009)*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, cit., pp. 758 ss.

<sup>44</sup> Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999, p. 77.

Giorgio Falco e Giorgio Levi Della Vida, per non dire di tre classi dirigenti che li trovarono riparo: quella del pre-fascismo, quella del ventennio mussoliniano e quella in formazione che assumerà il potere dopo la Liberazione. Tutti giocavano a non sapere. Il Vaticano fingeva di non nascondere nessuno, gli antifascisti, a liberazione avvenuta, fingeranno di non essere stati mai in convento. Militari fuggiaschi, prigionieri inglesi e americani, ebrei, generali e ministri di Badoglio, dirigenti dei partiti antifascisti, sindacalisti, alti burocrati, principi, grandi industriali, mogli di industriali, giornalisti, scrittori, vecchi gerarchi<sup>45</sup>.

È singolare quanto sia poco conosciuto questo libro di Forcella e assai poco utilizzato in questa ultima stagione di ricostruzioni, spesso affrettate, della politica vaticana durante l'occupazione tedesca. L'autore è stato uno dei più noti giornalisti, già collaboratore del "Mondo" di Pannunzio, di "Tempo presente" di Chiaromonte e Silone e fu, dalla fondazione, una delle firme di punta di "Repubblica". L'oggetto principale del libro è la ricostruzione della politica *borderline* della Santa Sede, la dissimulazione onesta con cui fu possibile salvare molte vite umane, ma un capitolo intitolato "Sotto le finestre di Pio XII" è un utile complemento alle cose che si sono dette qui a proposito di Debenedetti e di Morante<sup>46</sup>.

Forcella s'interroga sull'esperienza limite dei campi di annientamento, cita Primo Levi e lo affianca al posto che la prigionia assumerà nel mondo psichico di Carlo Emilio Gadda<sup>47</sup>. Molti ricorderanno che Forcella, con Alberto Monticone, nel 1968 era stato autore di un libro straordinario, *Plotone di esecuzione*, dedicato ai processi della prima guerra mondiale.

Sull'azione gappista di via Rasella, *La Resistenza in convento* contiene pagine molto interessanti, ma è sulla deportazione del 16 ottobre, che Forcella si distingue, prendendo le distanze da una ricostruzione di maniera che sul finire degli anni Ottanta stava iniziando a prevalere su ogni altra. Forcella polemizza soprattutto con *La parola ebreo*. Forcella critica la frase di Rosetta Loy, nella quale la scrittrice dice che avrebbe desiderato veder comparire Pio XII "bianco e ieratico alla stazione di Trastevere per mettersi davanti al convoglio fermo sul binario e impedirne la partenza, così come era apparso tra la folla il giorno del bombardamento di San Lorenzo".

Il capitolo sul rastrellamento degli ebrei ne *La Resistenza in convento* è assai breve, ma, come *La Storia* di Elsa Morante, possiede un grande valore letterario, a partire dall'incipit, con quella descrizione della telefonata che all'alba del 16 ottobre sveglia la principessa Enza Pignatelli Aragna Cortes. Un'amica la informava che i tedeschi stavano arrestando tutti gli ebrei. Leggendo, viene in mente il non diverso racconto di Vilma della Morante, le voci raccolte dalla Signora<sup>48</sup>. Qui troviamo raccontata la corsa in macchina della nobildonna, per avere udienza dal Pontefice, ma prima la deviazione nella zona del ghetto per constatare di persona la veridicità della telefonata. Pagine di grande intensità sono anche quelle dedicate alle ragioni che portarono in extremis, forse per un superiore intervento vaticano al salvataggio di 253 persone rastrelate, per lo più "mezzi ebrei" come erano Forcella, Morante e Saba. Un episodio di cui anche oggi vedo che non si parla quasi mai.

Forcella, non avendo come Saba consuetudine con il grembo della poesia, guardava essenzialmente al dibattito storiografico e politico. Forcella denuncia l'unilateralismo, prevede con lucidità gli irrigidimenti che stanno per affacciarsi all'orizzonte nelle ricostruzioni del 16 ottobre.

Con l'intuito storiografico che lo distingueva si spinge più in là di quanto non abbiano fatto storici convinti che vi sia stato soltanto il silenzio del papa. Forcella, con parole di una semplicità disarmata e disarmante, inaugura un fronte per la ricerca

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 64.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 98 ss.

<sup>47</sup> Ivi, p. 223.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 93-94.



storiografica. “Fantasia per fantasia”, ironizza Forcella, “si potrebbe osservare che alla stazione di Trastevere avrebbero potuto esserci anche gli uomini del Gap o di qualche altra squadra della resistenza armata, per bloccare con uno di quei loro arditi e spericolati colpi di mano la partenza dei vagoni piombati”. Invece il 16 ottobre pomeriggio il Cln era riunito per uno dei suoi periodici incontri clandestini. Nel corso della riunione si parlò soltanto di altre questioni politiche “evidentemente ritenute più importanti”<sup>49</sup>.

Se tutti sapevano dell’invasione del ghetto e degli ebrei ammassati nel palazzo dell’ex Collegio Militare, perché a nessuno venne in mente di dire qualcosa, formulare una protesta a nome delle forze antifasciste per il barbaro rastrellamento del ghetto. Come spiegare tutto ciò? La risposta di Forcella è più di una ipotesi di lavoro: “Questa indifferenza rientrava nella generale sottovalutazione della immane tragedia ebraica che caratterizza tutta la vita pubblica italiana sino alla fine della guerra e oltre”<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>50</sup> Ivi, p. 94.